

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



III DOMENICA ORDINARIA C - 2016

Nee 8,2-4.5-6.8-10; Salmo 18; 1 Cor. 12,12-30; Lc. 1,1-4; 4,14-21

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Nell'anno giubilare della misericordia, in questa terza domenica del tempo, risuona con particolare significato la Parola di Dio che ascoltiamo oggi. Da dove nasce una comunità? Come si orienta? Chi la sostiene? Anche se Dio si serve di mediatori, una vera comunità di discepoli non nasce dallo sforzo di qualcuno né cresce intorno a qualcuno, ma nasce e cresce dall'ascolto della Parola di Dio. Questa Parola suscita la fede, forma la comunità, traccia i percorsi, accompagna, rigenera, protegge, dà forza, crea comunione e fraternità, rende attivi nella carità.

La prima lettura parla degli ebrei tornati dall'esilio in Babilonia da quasi un secolo. Non c'è ancora traccia di rinascita. Violenza e anarchia si susseguono nella città ridotta a macerie e frettolosamente ricostruita. Bisogna intervenire, trovare un punto d'appoggio, qualcosa che venga condiviso da tutti. Esdra ha un'intuizione geniale. Raduna il popolo e organizza una grande *Liturgia della Parola*, che ormai giace dimenticata nelle sacrestie del tempio distrutto.

Dal testo di *Neemia* è facile capire quanta importanza e sacralità avesse la Parola di Dio presso il popolo d'Israele e con quanta responsabilità, attenzione e dignità ci si accostasse. Non si guardava continuamente all'orologio, ma *“si leggeva il Libro dallo spuntare della luce fino a mezzogiorno”*. Non era rivolta agli iscritti di un piccolo circolo o ai bambini, ma *“tutto il popolo tendeva l'orecchio al Libro della Legge”*, *“uomini, donne e quanti erano capaci di intendere”*. Non veniva proclamata da un luogo qualunque, ma *“sopra una tribuna, costruita per l'occorrenza”*, cosicché il lettore potesse *“stare più in alto di tutti”*. Il popolo non era semplice spettatore, ma partecipava attivamente *“rispondendo «Amen, amen», alzando le mani, inginocchiandosi e prostrandosi faccia a terra”*. Non ci si inventava né ci si improvvisava lettori, ma si veniva formati alla proclamazione ufficiale in pubblica assemblea, così da poter *“scegliere i brani, spiegarne il senso e farli comprendere”*. Non erano una lettura e una spiegazione fredde dei testi sacri: la gente

“ascoltava le parole della legge”, rimaneva colpita, fino a commuoversi e a “piangere”. Non era un servizio riservato a pochi addetti ai lavori, “Esdra e leviti”, ma a tutti, perfino a “Neemia”, un... politico! E non c’era competizione tra loro: tutti – omileti, catechisti, esegeti, inservienti – andavano nella stessa direzione ed erano preoccupati di una liturgia distaccata dai fatti di ogni giorno e senza alcuna incidenza nella vita della gente: “Questo giorno è consacrato al Signore, vostro Dio; non fate lutto e non piangete”; “Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza”. Il popolo ha, alla fine, un orizzonte, una norma, una proposta da accogliere e da condividere, una gioia e una forza che gli vengono dal Signore stesso.

In altre parole, il sabato ebraico, divenuto la nostra domenica, doveva essere ripristinato come “il giorno consacrato al Signore”, durante il quale tutti i credenti dovevano “fare festa”, una festa che partiva dall’ascolto della Parola e si estendeva poi alla vita familiare e sociale. Fare festa con un lauto convito, ma anche *far fare festa* a chi era sprovvisto di cibo.

Il grande rispetto e la venerazione che si deve alla Parola di Dio è avvalorata anche presso il nuovo popolo di Dio: la comunità cristiana dei primi tempi, subito dopo la Pasqua e la Pentecoste, “era assidua nella lettura della Parola di Dio e nell’insegnamento degli Apostoli, era un cuore solo ed un’anima sola e condivideva ricchezze, proprietà e altri beni materiali, cosicché nessuno fosse nel bisogno”. Ancora oggi quella Parola risuona nelle nostre chiese attraverso varie forme di celebrazione, soprattutto la domenica nella celebrazione della Messa, la cui prima parte si svolge interamente intorno alla proclamazione e alla spiegazione dei testi sacri. Tanto si è fatto, dopo il Concilio Vaticano II, per una migliore diffusione e comprensione della Parola di Dio, ma molto ancora manca. La domenica non è un giorno consacrato al Signore, se non si ascolta e non ci si lascia orientare dalla Parola di Dio, se non si spezza insieme il pane eucaristico e se non si condivide il pane quotidiano. La solidarietà è un obbligo morale previsto in tutte le carte costituzionali dei Paesi civili, ma per noi cristiani lo è ancora di più: il Giubileo che stiamo celebrando ci chiede espressamente di non pensare ciascuno a riempire solo il proprio stomaco, ma di vivere concretamente le *opere di misericordia corporale e spirituale*, a partire da quel dar da mangiare agli affamati, che deve diventare mentalità, stile di vita, sistema sociale.

Tutto questo sarà possibile anche per noi cristiani del XXI secolo. Nel brano della *Prima Lettera ai Corinzi*, Paolo spiega, infatti, che siamo come un *corpo*, dove nessun membro può essere considerato di secondaria importanza, perché *ognuno dipende dall’altro e tutti contribuiscono in qualche modo a mantenerlo in vita*. Sembra un concetto scontato, ma è così distante dalla realtà che perfino i medici sembrano aver dimenticato che la persona non è la somma di pezzi separati l’uno dall’altro! Dall’identificazione della Chiesa con il corpo umano derivano la dignità e la responsabilità di tutti, la diversità di ognuno e l’impegno di tutti a creare la comunione, soprattutto l’impegno a stabilire relazioni serie, solidali, fraterne.

Il brano evangelico è composto di due parti apparentemente separate fra loro. Nella prima parte, infatti, *Luca* ci tiene a dire di aver fatto “ricerche accurate” perché la comunità potesse essere certa della solidità e dell’affidabilità del Vangelo. Nella seconda parte, la sacralità della Parola di Dio, come nel caso della prima lettura, è data dalla solennità di una liturgia che si svolge come al rallentatore ed è descritta anche nei minimi dettagli: *Gesù entra nella sinagoga, si alza in piedi, gli viene consegnato il rotolo di Isaia; lo apre, sceglie un brano, lo proclama, riavvolge il rotolo, lo riconsegna all’inserviente, si rimette a sedere, mentre gli occhi di tutti sono fissi su di Lui; riprende la parola e comincia a spiegare il brano proclamato*.

Nella sua prima predicazione Gesù chiarisce subito che Dio lo “ha consacrato con lo Spirito e lo ha mandato” a sgomberare la storia da tutto ciò che opprime l’uomo e a dispiegare tutta la sua *exousia* (=potenza) soprattutto a favore dei disperati. La parola chiave è “libertà, liberazione”. I poveri, gli afflitti, gli emarginati, gli svantaggiati occupano un posto privilegiato nel suo cuore e nella sua vita. Verso di essi sono rivolti in primo luogo sguardo, parola, gesti di liberazione. Vedremo, nel corso dell’anno liturgico, un Gesù sempre dalla parte degli “oppressi”, mai degli oppressori, sempre schierato dalla parte dei deboli, degli schiavi, dei peccatori, mai dalla parte dei

più forti, dei padroni, della classe dirigente religiosa e politica. L'*euanghelion*, la buona notizia che Egli è venuto a proclamare è che Dio ha a cuore la sorte dell'uomo e che ogni uomo, anche il più diseredato, ha una dignità sacra e inviolabile.

Luca presenta le linee programmatiche della missione di Gesù nella prospettiva *giubilare*, che richiama il "*kairòs*" (=tempo favorevole) per una rigenerazione dei rapporti con Dio e con gli altri. Il Giubileo, la liberazione è "*oggi*", dice Gesù; ogni "*oggi*" della storia. La Parola di Dio è sempre attuale, sempre nuova, sempre efficace. Quale importanza, dunque, daremo all'*annuncio del Vangelo* nel programma pastorale delle nostre comunità parrocchiali, soprattutto in quest'anno giubilare straordinario tutto incentrato da Papa Francesco sulla misericordia? Quale significato e quale concretezza daremo "*oggi*" alle espressioni tipicamente giubilari: guarire dal male, liberare dalle oppressioni, togliere dall'abbattimento e dallo sconforto, risanare le ferite, condonare il debito, restituire quel minimo di terra e di risorse perché tutti possano vivere una vita dignitosa?